

IL CONSOLIDAMENTO DELLA REAZIONE

L'opera di erosione, che presto divenne uno sgretolamento vero e proprio, si orientò prevalentemente verso il gruppo di Democrazia del Lavoro dell'avv. G. Foderà. Diversi personaggi varcarono il Rubicone per aggregarsi alla fazione dei «professionisti del potere» — i nuovi cutrara — che inaspettatamente erano rimasti in minoranza.

Con l'elezione dell'avv. Bernardo Mattarella al Parlamento avvenuta il 2 giugno 1946 la «conquista» dei disponibili diveniva facile.

La fazione radicaleggiante prendeva posizione nei vari partiti raggruppandosi: attorno ai fratelli Asaro Vito e Santo, Tagliavia Vincenzo, notaio Polizzi, Ancona Salvatore, Fugardi Giuseppe, Galante Camillo e figli, nel P.R.I.; attorno al marmista Pietro Gioia, socialista da sempre, all'avv. Michelangelo Maiorana, ai fratelli Camarda nel P.S.I.; attorno ai fratelli Pinco, Saverio Mazzara, Giuseppe Stabile, Gaetano Pirrello, Gaspare Galante, Castrenze Coppola nel P.C.I.

Il gruppo di Democrazia del Lavoro si sgretolò in buona parte a favore della D.C. che all'orizzonte più ampio regionale si delineava chiaramente come partito di potere e quindi idoneo al soddisfacimento di esigenze clientelari e quindi potente calamita: i soggetti in cui era prevalente il senso pratico-utilitaristico presero la via della D.C. come l'acqua verso il mare: si orientarono verso il liberal qualunque e il Partito Monarchico le famiglie Scandariato e Lombardo.

Tra le salmerie passate alla D.C. che era in grado di assicurare un «potere concreto» si distinsero il maestro Vito Messina, il medico Andrea Mancino, e lo stesso Sindaco avv. Plaia Giuseppe, che però non portò con sé la carica perché si dimise il 1° marzo 1948. L'on. Mattarella fu generoso con questi «nuovi convertiti», addirittura prodigo: assicurando, casse mutue, posti alla regione e in banca a tutti.

L'amministrazione del Comune senza la incondizionata collaborazione della Prefettura e della Regione era un «tormento», viceversa diventava una grande industria del potere. Ciò sapevano molto bene i «professionisti del potere» ovvero i «neo cutrara». Perciò non demordevano dall'intento di riconquistare con ogni mezzo il Comune che per volontà popolare aveva scelto liberamente uomini non inseriti negli intrighi e nei meccanismi di potere. A seguito delle dimissioni del Sindaco Plaia passato alla D.C. fu eletto Sindaco il 2-3-48 Francesco Scandariato, che durò in carica tra mille ostacoli frapposti da tutte le direzioni, in parte reali in parte artificiali, col solo appoggio dei rappresentanti del popolo animati da solo spirito politico e da buone intenzioni che dovettero soccombere di fronte alle ragioni del «potere», sotto tutte le sue forme. L'on. Mattarella nel frattempo con la formazione del V Governo De Gasperi del 23 maggio 1948 era divenuto sottosegretario ai Trasporti con il Ministro Guido Corbellini che gli assicurava mano libera nella gestione del Ministero. In queste condizioni la fazione politica radicaleggiante non poteva che rimanere «schiacciata» dall'altra fazione che era divenuta enormemente potente, malgrado il Consiglio Comunale inizialmente era composta dai seguenti sei consiglieri: avv. Bernardo Mattarella, dr. Camillo Colomba, geom. Barone Antonino, Romano Benedetto, dr. Bonventre Giuseppe, dr. Buffa Gaspare.

Infatti in data 18 agosto 1948 arrivò il Commissario prefettizio rag. Giorgio Brancato, malgrado non ricorressero le condizioni di legge. La data del 18 agosto fu estremamente carica di significato perché era la vigilia del 21 agosto

e l'inizio dei festeggiamenti della Santa Patrona la Madonna del Soccorso. Carica di significati perché essa veniva ad amareggiare la festa alla fazione avversaria ma soprattutto impediva al sindaco di andare con la fascia tricolore dietro al veneratissimo simulacro della Madonna nella processione del tradizionale 21 agosto; processione alla quale solitamente partecipa tutta la cittadinanza con la Giunta Municipale in prima fila e con al centro il Sindaco con la fascia tricolore. Data quindi scelta con grande accuratezza per mortificare l'avversario.

E così nel volgere di pochi anni (dal 1945 al 1948) le forze radicali furono allontanate dall'Amministrazione Comunale per ben due volte, dal potere prefettizio.

A questo punto e così stando le cose, era estremamente facile per la D.C. diventata la risultante-sommatoria delle forze avanti delineate e, con l'apporto, anche sincero, dei cattolici e delle organizzazioni parrocchiali, conseguire la maggioranza alle elezioni per impadronirsi del Comune. L'imprevidenza delle elezioni del 1946, stavolta, fu compensata da un eccesso di precauzioni e di operazioni che dovevano consentire margini di assoluta certezza nella conquista appunto del Comune. Un'operazione che mette conto di ricordare come «tipico esempio» di uso del potere a fini di potere è stata quella relativa al ritiro di tutte le licenze di porto d'armi eseguito dal maresciallo dei CC, senza una apparente causa. Proteste e mormorazioni crescevano tra la gente che non se ne spiegava il motivo. Un gruppo di universitari castellammarese di sinistra che, a Palermo, faceva capo alla «Pensione Gioia» in piazza Bellini, al piano superiore a quello in cui trasmetteva la RAI, nello stesso edificio del Teatro Bellini, fece in modo che la rubrica radiofonica allora molto seguita «Il calabrone» parlasse ripetutamente dell'episodio con toni piuttosto critici presentandolo come un sopruso ingiustificato.

Nel frattempo però, la restituzione delle licenze era stata predisposta con modalità tipicamente clientelari, per

accapparrarsi simpatie e consensi, tramite l'ins. Vito Messina e tale dr. Fazio, funzionario di prefettura suo parente; il tutto, secondo un ordine di priorità che privilegiasse «gli amici», per reclamizzare al massimo le capacità di gestire il potere a favore degli «amici». L'imprevista interferenza del Calabrone turbò non poco il piano propagandistico, perché non risultò chiaro se le restituzioni delle licenze avvenissero per l'intervento degli amici al potere o per le critiche della RAI.

Avvenne pure in quel periodo che dagli U.S.A. arrivò in Italia un sindacalista di primo piano accompagnato a sua volta da un sindacalista castellamarese: Santo Gioia, un sovversivo moderato, costretto nei tempi passati ad emigrare in U.S.A. dall'avvento del fascismo. Un altro fratello, Giuseppe Gioia sovversivo meno moderato, invece era emigrato in Argentina e, durante la guerra di Spagna, aveva organizzato rifornimenti dall'America del Sud per i «rossi» che combattevano in Spagna. Alcune sue lettere in cui scriveva di Randolph Pacciardi e del suo Battaglione Garibaldi, sicuramente avevano effetti nella creazione del nucleo che si raccolse, nel PRI a Castellammare, suscitando mitiche simpatie per il personaggio Pacciardi che allora dirigeva il PRI.

Ad accogliere al porto di Palermo — allora il viaggio normale da e per gli U.S.A. si svolgeva via mare col piroscafo Vulcania — questo importante sindacalista americano, era arrivato da Roma addirittura Giuseppe Di Vittorio. Alla «Pensione Gioia» in Piazza Bellini alloggiarono presso la sorella Giuseppina, Santo Gioia ed altri. In quell'occasione la pensione fu punto di riferimento di uomini politici di sinistra ed ebbe tutta l'attenzione della Polizia che già conosceva Giuseppina Gioia come attivista del P.C.I. In quei giorni si simulò un furto alla RAI, ma non si è mai saputo bene di che cosa: se ne attribuì la causa all'andarivieni della pensione.

I presunti ladri però furono scovati, non dalla Polizia, ma dagli universitari alloggiati nella pensione che si senti-

rono sospettati, nel vecchio palcoscenico del Teatro Bellini. Di costoro non si seppe mai niente; la Polizia però predisse la chiusura della Pensione Gioia. Forse perché la titolare era comunista, o su suggerimento di qualche politico scaltro? Questo ceppo dei Gioia era originario di Castellammare, ospitava studenti di Castellammare e poteva costituire un pericoloso veicolo di contagio politico.

Perché non bisogna dimenticare che il gruppo di potere che contrastava ed era sul punto di soppiantare il radicalismo a Castellammare, era costituito da soggetti memori e forti dell'insegnamento che «quella per l'accaparamento degli uffici preposti all'ordine pubblico era la più aspra tra le accanite gare» per gli indubbi vantaggi, coperture e immunità che offriva. Questa regola sarà sempre tenuta in auge e applicata da quel gruppo di potere ovunque si troverà ad operare. Del resto era sempre possibile, con i trasferimenti, affidare una zona ad un dirigente tutore dell'ordine pubblico di livello tale che impartisse ai suoi dipendenti ordini di questo tipo: «se lo vedete (il ladro) lasciatelo andare; se non lo vedete arrestatelo e portatelo in caserma». Ovvero inviare al Prefetto, in occasione di uno sciopero di braccianti disoccupati, telegrammi di questo tenore: «il lavoro c'è, la gente non ne vuole e fa sciopero dicendo che lo vuole». Ovvero ancora denunciare per eccesso di velocità e guida pericolosa un automobilista e sostenere, davanti al Pretore, che l'imputato «in pieno centro» correva a 80 km. all'ora perché risulta che ha sorpassato l'auto del sig. x che camminava alla velocità di 40 km.; «e quindi, per la teoria dei vasi comunicanti, per sorpassare un mezzo che corre a 40 km., bisogna raggiungere la velocità di 80 km.».

Con idee così lucide e chiare (certezze metafisiche), distinguere tra comunisti, socialisti e repubblicani che si mettevano insieme, magari contro il partito al governo o organizzare uno sciopero, la soluzione più saggia era quella di considerarli fuorilegge. Non sembra fuori luogo ricordare quanto era solito ripetere un noto scrittore: «La Storia in-

segna che polizia e magistratura di volta in volta servono per scogliare gli avversari. I regimi cominciano a dare segni di maturità quando non avvengono più tali operazioni e le energie di polizia e magistratura vengono utilizzate solo contro i malfattori. A questo punto i malfattori avranno vita difficile e i lavoratori e produttori tranquillità. Oggi avviene il contrario: i lavoratori vita difficile e i malfattori spadroneggiano».

Con tutte queste favorevoli premesse: commissario prefettizio che spianava il terreno, Democrazia del Lavoro in parte acquisita, in parte sgretolata e la parte che aveva aderito al liberal qualunquismo, rimasta a guardare, il 16 aprile 1950 si svolsero, per la seconda volta, le elezioni municipali. Due erano le liste: PCI, PSI, PRI in unica lista raccolsero 2.553 voti e sei seggi; la lista della D.C. 5.707 voti e 24 seggi.

Risultarono eletti: per il PRI Asaro Santo Galatiato, Fugardi Giuseppe, Asaro Giacomo Verderame, Ancona Salvatore; per il PCI Mazzara Saverio; per il PSI Avv. Maiorana Michelangelo.

Per la D.C., primo degli eletti; risultò il geom. Barone Antonino Borruso con voti 5.867 che era stato imposto come sindaco nel 1945, come cacciachiodo del rappresentante del CLN don. Giacomo Caiozzo. Risultarono pure ai primi posti: il dr. Di Liberti Giuseppe Maranzano con voti 5.763 e il dr. Bonventre Giuseppe Di Salvo con voti 5.741.

La prevista vittoria della D.C., divenuta il centro di tutti i poteri, a Castellammare, non può avere miglior commento dei famosi versi danteschi:

Quando si parte il gioco della zara
colui che perde si riman dolente
ripetendo le volte, e tristo impara
con l'altro se ne va tutta la gente...

E per conoscere molti degli eletti, ancora una volta Dante, ci viene in aiuto:

ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Il 1950 fu un anno chiave per la politica in Sicilia e per Castellammare in particolare. Il 27 gennaio si era costituito il VI Governo De Gasperi e l'on. B. Mattarella era stato confermato sottosegretario ai trasporti: e poiché il Ministro Mario Scelba e il sottosegretario ai trasporti, erano gli unici siciliani al Governo, è naturale che avessero un'ampia delega per le «cose» della Sicilia.

La D.C. di Castellammare diventava una calamita troppo potente, quasi una «attrazione fatale» per tutti coloro che in Sicilia volessero, in qualche modo, avere a che fare col potere.

Gli anni immediatamente precedenti erano stati di turbolenza e di svolta: la vita siciliana era stata segnata dal Separatismo e da Salvatore Giuliano: un Giuliano separatista e populista all'inizio, anticomunista dopo, con gli attentati alle Camere del Lavoro e la strage di Portella delle Ginestre. Su questa conversione esiste un'ampia letteratura che racconta di incontri con uomini politici, da quello sul ponte Sagana a quello del Baglio di... e di tanti altri. Per questi incontri erano necessari ovviamente certi canali non ortodossi. E chi procurava tali mezzi doveva pur essere ricompensato!

La conversione di Giuliano alla causa anticomunista, in certi ambienti, si reputò necessaria per bloccare l'avanzata delle sinistre che si profilava inarrestabile.

Maurizio Clerici così riferisce una dichiarazione del gesuita padre Ennio Pintacuda sul Corriere della Sera del 9 gennaio 1985: «come altri personaggi della sua generazione è poi travolto da ciò che è prevalso nella D.C.; non intuisce l'ambiguità di chi, vedendo nel partito il cavallo vincente, vuol guidare questo cavallo. La generazione di B. Mattarella, apre le porte senza preveggenza (alla mafia). Non è stato più

possibile chiuderle. Anche la Chiesa di allora li aiuta a sbagliare: tra la mafia e il pericolo comunista crede che la mafia sia il male minore...».

Anni difficili quelli che corsero in Sicilia, tra il 1947 e il 1950 e, ogni giudizio su quanto è stato fatto per estinguere l'incendio del Separatismo, le sue illusioni e i guasti provocati, come al solito a danno delle popolazioni siciliane, da Giuliano e da coloro che lo combatterono con ogni mezzo, anche illecito, può riuscire azzardato.

La realistica riflessione di padre Pintacuda, sembra confermare quella più accettabile dell'altro vero cattolico: Carlo Carretto, il quale contro la idolatria del potere affermava «il potere è causa e scopo di corruzione», e spesso amava ricordare le parole del Vangelo bisogna «fare» non «dire» — «non a caso, non per niente sei passato oggi davanti a me». Se apertura di porte vi fu nella D.C., con ricerche di contatti giochi e canali per conseguire, anche con inganni, la conversione di Giuliano alla causa anticomunista, per bloccare l'avanzata delle sinistre, alla luce della superiore «ragion di stato» o di quella più discutibile di partito D.C., certo non può attribuirsi a volontà-responsabilità di singole persone, ma al gruppo dirigente che fece questa scelta. Scelta che ha avuto conseguenze pratiche, anche tragiche, che sicuramente sono andate al di là delle previsioni.

Sulla via di quei canali di contatto, sembra sia stato ucciso il sindacalista alcamese Leonardo Renda l'8 luglio 1949. Sul fronte dei cattolici che non volevano «le porte aperte» sono caduti il 16-3-48 il cattolico — forte candidato della D.C. alle elezioni del 18 aprile — Vincenzo Campo e, poco dopo, il 10-10-48 Nicasio Triolo.

La D.C. di Castellammare divenne, come abbiamo detto, un centro di potere primario della Sicilia e di conseguenza, i partiti avversari furono costretti e compressi ciascuno nel proprio angolino «politico», ridotti al minimo delle forze, composte soltanto dai soggetti credenti nelle proprie convinzioni; giuste o sbagliate che fossero, con at-

tività ed influenza pressoché insignificanti. Nella D.C., però, cominciarono le prime lotte interne per la prevalenza nel controllo della Amministrazione Comunale: il primo scontro ovviamente avvenne per la scelta del nuovo Sindaco. All'epoca si favoleggiò su una riunione di tutti i maggiorenti d.c. trasformata in seduta spiritica in cui le seggiole volavano...

Il geom. Nino Barone che tanto aveva contribuito, sia con la forza retrostante che rappresentava, sia con la popolarità che si era guadagnata mentre era stato Sindaco negli anni 1945-46, essendo risultato il più votato nelle elezioni Municipali, pretendeva di tornare ad occupare il posto di Sindaco. Di contrario avviso furono gli altri dirigenti della D.C. che invece nominarono in modo del tutto inaspettato il sig. Cascio Giovanni, persona del tutto esclusa dal novero dei pretendenti. Tale designazione però rientrava perfettamente nello stile — mentalità del gruppo di potere che si era formato e che andava rafforzandosi. Intanto, metteva in atto la seconda regola aurea del gruppo: stroncare, tagliare la testa agli amici che la alzano o semplicemente dimostrano di possederla o diventano popolari, perché prima o poi diventeranno concorrenti pericolosi (la prima regola era quella di vincere la più aspra delle accanite gare per l'accaparramento degli uffici preposti all'ordine pubblico). Il popolare geom. Barone (Orlando ante litteram) sconfitto e mortificato, pur avendo vinto le elezioni, qualche tempo dopo lasciò la D.C. per aderire alla CAIS (concentrazione autonomista per l'indipendenza della Sicilia) del Prefetto avv. Paolo D'Antoni, che con il suo apporto, alle elezioni regionali del 3-6-1951 a Castellammare riportò 2.277 voti mentre la D.C. scese a 3.953 voti. Il 1950 si è detto fu anno di svolta. Nei primi di luglio si concluse tra i misteri, l'avventura politico-bandidesca di S.re Giuliano. A Castellammare un mese prima, il 6-6-50, era stato trovato morto, mentre era in vacanza, con un colpo di pistola alla testa l'avv. G. Foderà che concludeva così tragicamente, tra mille incertezze, la sua esistenza di

uomo e di politico, che aveva alimentato alcune frange del radicalismo tra astrattezze e contraddizioni. Il 28-1-52 al sig. Cascio Giovanni subentrò nella carica di Sindaco il dott. Giuseppe Bonventre. Lontano parente dell'On. Mattarella ed uno dei suoi più forti sostenitori, tenne la carica fino alla naturale scadenza del mandato e cioè fino alle elezioni Comunali del 23-5-54. Si è avuto modo di accennare in occasione della nomina del Commissario Prefettizio in data 18-8-49 che certe particolarità nelle date o modalità nel verificarsi degli eventi, insignificanti per i profani, agli interessati ed ai Siciliani servono come manifestazione del «segno del comando». In quel periodo questo segno si manifestò nella scelta delle aree per costruire l'edificio del Liceo e quello della Scuola Media che ricadde, manco a dirlo, su quelle possedute dagli zii del geom. Barone, i fratelli Borruso sulla Via Segesta. Tale scelta cambiò diverse volte con la conseguenza che le due scuole si costruirono con venti anni di ritardo. La scelta di un'area o il tracciato di una strada sono i tipici segni della forza soverchiante di chi possiede l'Amministrazione Pubblica (allora un altro segno era l'imposta di famiglia alta per gli avversari e modesta per gli amici). Questi comportamenti erano (o lo sono tutt'ora?) d'obbligo. Per potere imporre tale comportamenti, era necessario avere come obiettivo non quello di «promuovere l'eccellenza per costruire un futuro migliore», ma quello sempre pervicacemente usato da quel gruppo di potere, in tutti i campi di propria influenza, e cioè il metodo di «gonfiare le mediocrità al fine di conservare meschini privilegi e briciole di potere» con la perversa conseguenza di rallentare pure il naturale corso del progresso, invece di cercare di anticipare i tempi, ritrovandosi così sistematicamente indietro rispetto alla norma. I partiti di sinistra, pur non avendo peso alcuno nella Cosa Pubblica, limitavano la propria attività al solo campo politico e sindacale: i comunisti organizzarono un forte sindacato dei lavoratori della terra in

seno alla CGIL; mentre i repubblicani formarono una forte camera sindacale UIL organizzando gli edili e i venditori ambulanti.

L'attività politica delle sinistre nel territorio Castellammare - Partinico - Trappeto si ravvivò alquanto sotto il profilo sentimentale-ideologico soltanto; il campo politico — potere era interamente occupato dalla D.C. — con l'arrivo, in quel periodo nella zona, del sociologo Danilo Dolci, forte delle esperienze fatte con Don Zenò Saltini a Nomadelfia e caricato della sua tensione etico-sociale.

Le sue iniziative sociali e culturali furono, fra l'altro, sponsorizzate dallo scrittore inglese Gavin Maxwell che, nel 1953, per la prima volta si stabilì a Castellammare per trascorrervi le vacanze, ma con il reale scopo di fare ricerche storiche sulla società Siciliana e sulla vita di Salvatore Giuliano.

Mentre con cipiglio ottocentesco la Federterra organizzava le occupazioni dei feudi per distribuire la terra ai braccianti (a chi la lavora), la «reazione» con lungimirante preveggenza, occupava il Comune per distribuire redditi e prebende a chi «non produceva reddito». Ai «fornai intralazzisti» apparve subito chiaro che il controllo della municipalità era la via più breve per controllare la distribuzione del reddito senza produrlo, mentre le sinistre si attardavano a procurarsi le terre come fonti di lavoro e di produzione del reddito, processo più difficile, oneroso e di scarsi risultati. Tanto che i contadini che ottennero la terra, con le lotte e le occupazioni dei feudi, presto si accorsero della quasi inutilità e comunque dello svantaggio notevole rispetto agli altri lavoratori che comunque riuscivano ad inserirsi nel processo di distribuzione del reddito.

Mentre si combatteva contro i mulini a vento dei feudatari terrieri, «i nuovi veri feudatari» che si impadronivano della cosa pubblica, avevano mano libera. Per non rischiare di perdere i nuovi feudi, nella D.C. la fazione delle «porte aperte» ad ogni «tipo» di forza, prevalse largamente e la

reazione assunse tutte le forme possibili, anche quella di natura ideologica e polieziesca.

Il contesto nazionale era quello della scomunica ai socialcomunisti e della fondazione dei gruppi occulti per la difesa della Patria (o del potere d.c.): ancora oggi non si è potuta stabilire la vera natura di quelle forze misteriose. Appare accertato ormai che la nascita di Gladio-De Magnetize e chissà di quanti altri gruppi, nelle varie zone, sia stata ufficializzata in data 24 aprile 1952.

Con queste legittimazioni morali e amministrative, nelle chiese e nelle caserme, è pressoché impossibile, immaginare ora, la posizione di chi «osava» opporsi al regime instaurato dalla D.C. con le maggioranze politiche del 18 aprile 1948.

È struggente ricordare i casi di certe famiglie costrette a celebrare i matrimoni o i battesimi dei figli, al buio delle sacrestie, senza la gioia della chiesa illuminata, essendo queste «scomunicate» perché bollate di socialcomunismo. Perché molte famiglie popolari pur non essendo clericali, erano credenti, a differenza dei numerosi gestori del potere che ostentavano di essere clericali pur non essendo credenti.

Questi drammi, dai parroci erano sapientemente amministrati tra eccezioni di favore e «rigorismi» insormontabili per fare trasparire, che, attraverso qualche persona o personaggio, si poteva comunque risolvere il problema; in ogni caso c'era sempre la possibilità di iscriversi alla D.C. per far cadere ogni tipo di pregiudizio.

Quelli erano i tempi in cui aveva un senso sostanziale e di vita, essere di sinistra, in genere; la cappa della discriminazione era, senza dubbio più pesante in Sicilia, ancora più pesante a Castellammare, centro in cui le porte non solo erano state aperte, ma addirittura spalancate...

Chi si opponeva al potere d.c., veniva ipso facto demonizzato, e con un tutore dell'ordine conoscitore della teoria dei «vasi comunicanti» già esposta, era facile arrivare alla «certezza metafisica» che conducesse a facili incriminazioni!

Con questa atmosfera morale, sociale «demagnetizzata», la discriminazione-repressione era quasi un cinico gioco di società degli «impasti» creatisi con le «porte aperte» che si impadronirono dei vari «palazzi» nei confronti di chi con caparbieta continuava a stare a sinistra, a fare sindacato, a contrastare dall'opposizione i «poteri» locali così forti, compositi e sostenuti dal conforto morale della Chiesa e da quei gruppi occulti e tenebrosi di cui solo ora si discute, anche se a vuoto, per stabilirne la legalità o la illegalità; che allora si manifestavano alle autorità dell'epoca come superlegali. Con questo sfondo psicologico-culturale e storico debbono essere letti, in chiave adeguata, alcuni episodi che saranno ricordati e che si sono verificati in quel «contesto». Del resto, si è sempre saputo, ma solo ora, sta venendo alla luce, che uomini tenebrosi abitano i luoghi controllati dalla mafia, e altri ancora più tenebrosi, scorazzano per i palazzi per conto delle deviazioni di varia specie, comprovando l'antico detto dei siciliani saggi: «parrini, sbirri, infami e malandrini cuociono con la stessa pentola e mangiano la stessa minestra». **Ora come allora!?** (Il detto può essere frainteso facilmente se a ciascun termine non si dà il giusto significato!).

Nel luglio del 1950, tra mille misteri, era stato ucciso Giuliano e, nel 1951, si celebrò il processo di Viterbo alla sua banda per i fatti del 1° maggio 1947 a Portella delle Ginestre. Lo studio di quel processo e la relativa sentenza dovrebbero costituire i libri di testo fondamentali per tutti gli operatori della giustizia e dell'ordine pubblico che prestano servizio in Sicilia, era solito dire il prof. Giuseppe Montalbano, docente di procedura penale alla Università di Palermo, uomo politico e combattente di sinistra che, nel

1951, denunciò pubblicamente i mandanti della strage di Portella delle Ginestre. Con tale denuncia il prof. Montalbano si proponeva di dimostrare che l'atroce strage, non era soltanto un episodio criminale, ma la risultante di un intrigo politico frutto del prevalere della fazione delle «porte aperte» in seno alla D.C. a fini di potere: cioè di coloro che volevano il potere con ogni mezzo e ad ogni costo. Questi caduti di «sinistra» si potevano collocare nella stessa parte dei cattolici che erano caduti perché non volevano aprire le porte come l'avv. Vincenzo Campo, Nicasio Triolo e i sindacalisti; Passafiume, ucciso il 7 giugno 1945; Pino Camilleri sindaco di Naro ucciso il 28-6-46; il prof. Guarino, sindaco socialista di Favara ucciso il 14-7-46; Accursio Miraglia ucciso il 4-2-47 e tanti altri caduti, in quel periodo per mano della reazione mafiosa.

La Magistratura di Palermo assolse gli uomini politici chiamati in causa, senza però incriminare per calunnia, il prof. Montalbano, come egli stesso avrebbe voluto per avere la opportunità di dimostrare la sua tesi. Il prof. Montalbano era convinto che quell'«intrigo» assieme alla formazione dei gruppi dirigenti (di potere) costituiti durante la occupazione alleata del 43-45, fornivano la chiave di lettura di tutti gli eventi oscuri avvenuti in Sicilia e potevano dare idonea spiegazione a quelli che si sarebbero verificati ancora, per lunghi anni.

Sarebbe istruttiva la rilettura del testo dal titolo «La Mafia» del Montalbano pubblicata da «Nuovi Argomenti» del nov.-dic. 1953. Nei suoi scritti, l'autore sosteneva con convinzione e chiarezza, sin da allora, e non si reputava per nulla autore di tale teoria, che, per cominciare a capire la mafia, bisogna in primo luogo partire dalla convinzione che il «fenomeno mafioso, visto non soltanto come episodio criminale, ma anche e soprattutto, come atteggiamento con-

geniale ad un certo tipo di gestione del potere»¹; questa definizione, contenuta in una sentenza della Prima Sezione Penale del Tribunale di Roma del 15 giugno 1990, è stata sempre l'idea di certi uomini di sinistra (ma anche di cattolici che non condividono l'idea del potere ad ogni costo) e del prof. Montalbano in particolare il quale non perdeva occasione per esporla, anche agli studenti della «Pensione Gioia» che appoggiarono pubblicamente la sua denuncia. Era quella un'epoca in cui netta e chiara, forse come mai era la linea di demarcazione tra la politica e il potere: la prima pregnante di tensioni ideali, il secondo impregnato di scorie di ogni tipo. In quel tempo, conclusasi la prima esperienza di Don Zeno Saltini di Nomadelfia a Fossoli, si trasferiva a Trappeto, proveniente da quella esperienza, Danilo Dolci. Aveva scelto Trappeto in Sicilia, perché convinto che fosse il Comune più povero tra quelli conosciuti. Fece qui il primo sciopero della fame per un bambino che stava per morire di stenti e di malaria: Trappeto era attraversato da un torrente le cui acque stagnanti alimentavano la malaria. Alla notizia di quello sciopero arrivarono i primi aiuti sanitari da parte degli enti pubblici a quella famiglia e la zona fu risanata con un canalone e un ponte con un progetto e dei finanziamenti predisposti e ottenuti dal geom. Capo del Comune di Castellammare, Leonardo Gallo, che diresse anche i lavori.

Tra Castellammare e il Comune di Balestrate-Trappeto vi era qualcosa di più della vicinanza territoriale: sono entrambi paesi di mare e gli incontri e le frequentazioni degli abitanti facevano parte della vita corrente. E quindi questa nuova presenza sociale arricchì le iniziative prevalentemente sindacali già presenti a Castellammare del Golfo. La cosa non poteva sfuggire agli occhiuti e gelosi possessori del

¹ Da una sentenza emessa dal Tribunale di Roma, in un processo per calunnia riportato nel capitolo «te la dò io la mafia!» del volume di prossima pubblicazione «Ermellino selvaggio».

potere. A Castellammare nel 1954 scadeva il Consiglio Comunale eletto nel 1950 e che aveva determinato la prima soverchiante vittoria della D.C. che aveva fatto il primo copioso raccolto della politica delle «porte aperte». Timidamente le forze di sinistra politiche e sindacali (CGIL e UIL le più organizzate) fecero i primi tentativi per la formazione di una lista civica con le forze residue del blocco liberal qualunque.

Al solo pensiero di una lista unica di tutte le altre forze politiche, il blocco al potere, sotto le vesti d.c., che era stato indebolito dalla fuoriuscita del geom. Barone, nel frattempo emigrato in Venezuela, perdeva il ben dell'intelletto. L'atmosfera politica oltre ad essere demagnetizzata segnava repressione furiosa contro i sindacalisti e le sinistre perché nel frattempo c'era stato l'insuccesso del 7 giugno 1953 che aveva fatto accrescere la portata del pericolo socialcomunista, più fantomatico che reale. Però il clima di «caccia alle streghe» era una realtà, e, il pericolo di perdere il controllo del Comune, rendeva furenti gli uomini del palazzo che non risparmiarono alcun mezzo disponibile per scongiurare la formazione di una lista unica avversaria: la sola possibilità di perdere il Comune visto che si votava col sistema maggioritario. Attraverso vari interventi, pressioni e operazioni di ogni tipo, il blocco di potere costrinse il blocco liberal qualunque a formare una propria lista, per lasciare soli comunisti socialisti e repubblicani, che a loro volta, presentarono un'unica lista, però senza possibilità di successo. Infatti le tre liste, alle elezioni del 23 maggio 1954 riportarono questi voti: D.C. = 6.117 voti e 24 seggi; Rinascita (PCI-PSI-PRI) 1.851 voti e 5 seggi; i liberal qualunque 1.469 voti e tre seggi.

Nel frattempo si era anche cercato di fermare il segretario della UIL, che era stato molto attivo nel tentativo di formazione della lista unica, progetto naufragato. L'intrigo predisposto prevedeva che da parte di un tizio, che da tempo desiderava emigrare in America in cerca di lavoro, fosse fatta

una denuncia contro il segretario della UIL, denuncia diretta all'Ispettorato del Lavoro e all'INPS di Trapani. Ma fatti gli accertamenti del caso, da questi uffici la denuncia fu archiviata. Quando le denunce di inadempienze dei veri datori di lavoro erano inoltrate dai sindacati o non avevano corso o si diluivano in tempi tecnici piuttosto prolungati; questa volta però mentre l'organo direttamente interessato non aveva riscontrato motivi per proseguire l'azione nei confronti del sindacalista, l'Ispettorato regionale, sollecitato da chi aveva architettato la denuncia, faceva intervenire l'ufficiale dei CC. Ezio De Benedictis dei servizi speciali. Costui, assieme al mar. dei CC, certo Natoli, compare di un personaggio emergente nel campo degli appalti, una mattinata, alle ore 7.30 si premurò di interrogare il segretario della UIL su fatti completamente sconosciuti; quindi le risposte, anche con diverse varianti non potevano essere che negative e di questo tenore: non ho mai avuto licenze edilizie; non ho mai costruito niente, non debbo contributi previdenziali di alcun genere ad alcun istituto; però l'assurda e misteriosa denuncia affermava cose diverse. Il denunziante nel frattempo, aveva ottenuto il passaporto e i soldi del biglietto per emigrare in U.S.A. e così non fu più possibile chiedergli alcuna conferma. L'ufficiale inoltrò denuncia alla Magistratura: durante il processo che si svolse il 22-11-55 non è stato possibile avere conferma dall'autore della denuncia perché emigrato; l'ufficiale si presentò puntualmente in udienza, e confermò tutto, mentre, in processi ben più importanti contro i veri datori di lavoro, spesso gli ispettori non si presentano. La discolpa dell'imputato consistente nell'affermare che non aveva mai costruito alcunché che non aveva mai avuto alcuna licenza di costruzione e conseguentemente non doveva contributi di alcun genere, non fu sufficiente; anzi la mancanza di licenza edilizia dichiarata, valse per estendere la condanna anche per l'abuso edilizio. Per l'occasione, dato che si trattava di un «agitatore sindacalista» si capovolsse il principio della presunzione di innocenza: il sindacalista non

riuscì a dimostrare che non aveva costruito mai alcunché; non fu fatto nemmeno il tentativo di dimostrare cosa aveva costruito abusivamente.

Come scrive U. Eco a pag. 397 del suo famoso romanzo «In nome della Rosa»: «Perché a Bernardo non interessa scoprire i colpevoli, bensì bruciare gli imputati».

Anche due sindacalisti² che collaboravano col segretario di cui si parla erano stati poco prima denunciati per fatti strani (!), arrestati per qualche giorno e processati in data 27-7-55 dall'allora pretore di Castellammare dr. Giuseppe Lumia, divenuto poi procuratore Capo del Tribunale di Trapani. Si applicava, come è evidente, la regola aurea: «castrare gli avversari».

Erano i prodromi repressivi di quello che sarebbe avvenuto da lì a poco a Trappeto-Partinico con l'arresto e il processo al sociologo Danilo Dolci, venuto da Nomadelfia, ad alcuni sindacalisti e disoccupati — le cui vicende sono descritte nel famoso volume «processo all'art. 4» — contenente scritti di: Achille Battaglia Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Carocci, Comandini, Gobbini, Gorresio, Carlo Levi, Lombardo Radice, Maria Fermi Sacchetti, Nino Sordi, Varvaro, Gigliola Venturi, Elio Vittorini, oltre che dello stesso Danilo Dolci.

Questo libro inizia col commovente racconto della vita di un giovane pastore di Castellammare finito in carcere perché tale: la tragica fatalità che colpisce molti siciliani, perché tali. Il libro narra la storia comico-repressiva (se invece non fosse tragicamente violenta) dello «sciopero a rovescio» dei disoccupati che lavoravano a riparare una trazzera molto utile ai contadini di Partinico lasciata in perenne dissesto, senza retribuzione, e vennero quindi arrestati perché «lavoravano»!

² Dettaglio di un episodio narrato nel capitolo «Processi e pastette» del volume citato.

Dolci era venuto a Trappeto proclamando: «Oggi non possiamo tradire, fuori da ogni fanatico dommatismo, i contributi essenziali del cristianesimo, del liberalismo, del gandhismo, del socialismo, affatto antitetici nel nucleo essenziale». — E poi ancora: «Se attenti non preveniamo, fra poco rivedremo il confino politico, l'esilio e i roghi per coloro che vogliono profondamente la verità, per gli "eretici": assistenti i prefetti, con la candela in mano!»! —.

Proprio in quel periodo, Dolci, aveva inoltrato alle «**autorità**» una petizione sottoscritta da oltre 1.500 persone che cominciava con le seguenti parole: «Persuasi della necessità e della possibilità di cambiare rapidissimamente la situazione della zona, una delle più doloranti e insanguinate d'Italia; persuasi che qualsiasi difficoltà tra uomo e uomo possa e debba veramente risolversi solo fuori della violenza brutta; persuasi che, da privati e Stato, intervenendo nelle difficoltà, nei malanni della zona, di massima, siano finora usati metodi contrari alla vera dignità dell'uomo e dello Stato, contrari alla vita (sopraffazione, soppressione dei deboli mediante le «ragioni» dei forti, culto della potenza, sevizie, assassini etc.); persuasi che anche in questa zona la mancata partecipazione di ciascuno alla pienezza della vita in tutti i suoi valori, **ha determinato** quanto di delittuoso qui è accaduto e continua ad accadere; persuasi che anche sotto l'apparente...».

Lo sciopero della fame per un bambino che moriva di stenti, il digiuno collettivo assieme ai pescatori sulla spiaggia di Trappeto contro la pesca di frodo, lo sciopero a rovescio sulla Trazzera di Partinico e tutte queste azioni non violente, dimostrative di Dolci, mossero le acque in maniera inaspettata e più del previsto. La reazione fu rozza e tipica di un «blocco reazionario».

Se nella D.C. e quindi al controllo del potere fossero prevalse le forze cattoliche che non volevano «le porte aperte», il trapianto tentato da Dolci relativo alle esperienze di Don Zenò Saltini in Sicilia, sarebbe stato considerato in ben

altro modo e sicuramente agevolato: si trattava, tra l'altro di un collaboratore di Don Zeno aperto ai valori della religiosità che, come testimoniò Elio Vittorini, gli era stato presentato da un religioso dell'Ordine dei Servi di Maria. Invece fu utilizzato ogni mezzo per respingerlo e soffocarlo, fino all'arresto avvenuto il 3 febbraio 1956, al processo celebrato a Palermo nei giorni 24/30 marzo 1956 conclusosi con la condanna di Dolci e dei sindacalisti.

Di contro però si mobilitò tutta l'opinione pubblica democratica nazionale a sostegno della iniziativa di Dolci che in seguito diede origine al «Laboratorio della Sicilia Occidentale» che tenne alta la bandiera della non violenza per lunghi anni nella zona.

Nell'estate del 1953 venne a trascorrere la sua prima vacanza a Castellammare del Golfo uno scrittore inglese: il baronetto Gavin Maxwell. Egli cominciò a documentarsi sulle storie antiche e recenti della Sicilia perché si proponeva di scrivere una sua storia del bandito Giuliano.

Prese contatto con don Giacomo Caiozzo che lo introdusse al Circolo di Cultura del paese, nel quale trascorrevano lunghi pomeriggi a giocare a scacchi o a conversare con alcuni soci divenuti amici, tramite uno di essi che conosceva bene la lingua inglese. Lo scrittore però, come si seppe alla fine della sua permanenza, conosceva bene la lingua italiana, ma preferiva non parlarla per potere ascoltare più liberamente... In compagnia di don Giacomo Caiozzo si recò spesso a Montelepre, patria di S. Giuliano e paese in cui quel prete aveva insegnato per lunghi anni. Ebbe anche contatti con Dolci e sponsorizzò le iniziative del suo laboratorio. Maxwell tornò a Castellammare nei successivi anni 1954 e 55 raccogliendo una enorme quantità di appunti e notizie che utilizzò in parte per scrivere due libri: *God protect me from my friends*, *The ten pain od Death*.

Uno di questi fu tradotto in italiano e pubblicato da Feltrinelli nel 1956 con il titolo «Dagli amici mi guardi Iddio». Ma appena messo in distribuzione fu fatto scompa-

rire dalla circolazione, perché conteneva notizie molto circostanziate su alcuni personaggi e soprattutto su certe spregiudicate operazioni di alcuni tutori dell'ordine pubblico: Maxwell aveva avuto il permesso di consultare certi archivi riservati di Roma.

Anche questo sarebbe un buon libro di testo per chi deve operare in Sicilia, volendo capire le «cose» che vi si verificano connesse con quelle che vi si sono verificate nel passato recente. La traduzione in lingua italiana fu impedita all'altro libro che pure trattava esclusivamente di cose italiane e siciliane in particolare. E dire che non si trattava di un autore trascurabile: per i suoi servizi precedenti era una specie di Lawrence d'Arabia. Dopo la sua permanenza in Sicilia, trascorse un altro lungo periodo in Iraq. Era molto amico dello scrittore inglese Graham Greene, di 10 anni più anziano di lui, e del quale parlava spesso nelle conversazioni con i giovani del Circolo di Cultura di Castellammare del Golfo. Sin da allora Maxwell sui governanti italiani esprimeva opinioni molto simili a quelle espresse ultimamente, prima di morire, da Graham Greene, nella famosa intervista all'Independent del novembre 1988 e cioè l'Italia è nelle mani dei d.c. che, a loro volta sono nelle mani della mafia». In fondo c'è una continuità-identità di pensiero con quanto si enunciava nelle numerose pubblicazioni scaturite dal **Laboratorio della Sicilia Occidentale** «Sistema di Potere Mafioso clientelare (SIPOMAC)» negli anni 1955-70. Queste attività intellettuali, di ricerca, di denuncia, di formazione sociale, di università popolare, di scambi culturali in genere, tennero un po' unite le energie radicaleggianti in questi territori, fino a temprarle in qualche modo, ma sempre tenute lontane e avversate dai centri di potere.

A seguito delle elezioni del 23-5-54 fino al 9-11-58, per l'intera legislatura, dopo la seconda strepitosa vittoria della D.C. a Castellammare, fu sindaco l'ins. Erasmo Pennolino. Tale periodo che va dal '54 al '58, può essere considerato emblematico per trarne interessanti considerazioni. Il Sin-

daco si sforzò di mettere ordine nell'amministrazione, nelle finanze del comune e di chiudere le porte a clientelismi e interferenze: come dire, pensando in termini di valori assoluti, fare buona amministrazione.

Però con tali comportamenti cozzò frontalmente contro quella che una volta veniva chiamata la «teoria sociologica della Scienza delle Finanze» che invece enunciava: «le proclamazioni di interesse generale da tutelare, di bisogni pubblici da soddisfare, sono in realtà interessi e bisogni della classe dirigente. Quindi il fenomeno finanziario ha la sua origine nella necessità che una certa quantità di ricchezza passi da certi individui a certi altri» «le classi dirigenti adottano quindi tutti gli espedienti per mantenersi al potere e si procurano i mezzi finanziari necessari ad accontentare le proprie clientele». Il comportamento «corretto» in astratto tendente al pareggio del bilancio comunale risultò «sbagliato»; migliori risultati ebbero altri comportamenti apparentemente «forsennati» che perseguivano indebitamenti pazzeschi del Comune anche per spese inutili. In ogni caso i bilanci comunali dopo venivano ripianati dallo Stato. Questa illogicità sul piano amministrativo, causò una caduta di popolarità della D.C. e contraddiceva, anche sul piano etico, la politica «delle porte aperte» di un decennio avanti. Questa inversione di tendenza fu opera di un singolo o volontà generale di riscatto?

In quel periodo piuttosto stagnante soltanto due episodi contribuirono ad agitare le acque e furono occasione di scontro tra maggioranza al potere ed opposizione. Si cominciava a pensare in termini avveniristici, ad insediamenti turistici come atto di sviluppo economico nella zona. Il Club Mediterranée nel 1955 aveva progettato un insediamento turistico a Cala Bianca, prese i primi contatti con il Comune.

Le opposizioni avendone avuta notizia, fecero interpellanze per sollecitarne e facilitarne la realizzazione, la Giunta Comunale era invece contraria.

Dopo tante schermaglie, vi fu un memorabile dibattito in seno al Consiglio Comunale, nel quale per la opposizione di sinistra l'avv. Michelangelo Maiorana sfoderò tutte le sue armi oratorie e gli argomenti politici economici e sociali, che, non erano né pochi né trascurabili. La D.C., come unico argomento valido, in Consiglio Comunale lesse una lettera dell'arciprete Salvatore Romano in cui si sosteneva che un tale insediamento sarebbe stato causa di corruzione e di perdizione per i giovani. E fu così che «il village magic» fu dirottato a Cefalù.

Non si è mai saputo se ciò avvenne per puritanesimo indigeno o per accordi politici, fatti sulla testa dei castellammarese, come avvenne per lunghi anni riguardo all'acqua di Partinico, sempre promessa e mai arrivata per non dispiacere alla D.C. di Partinico che a sua volta si impegnavano contro le iniziative di Danilo Dolci.

Altra occasione di scontro memorabile tra D.C. e opposizione, fu il passaggio dell'acquedotto comunale all'EAS nel 1956-57.

I boss della politica regionale avevano deciso di costituire l'Ente acquedotti Siciliani ed avevano programmato di trovare un certo numero di comuni disposti ad affidare al nuovo ente la gestione dei propri acquedotti. Trattandosi di decisioni già prese in alto loco, questa volta la Giunta Comunale era favorevole, mentre le opposizioni erano contrarie. Però anche in seno alle opposizioni, gli argomenti adottati dalla giunta erano in un certo senso seducenti ed avevano fatto una certa presa: un ente unico specializzato che potesse coordinare e gestire tutte le acque della Sicilia: era un'idea affascinante e un giovane consigliere, che poi era quel segretario della UIL denunciato qualche anno prima e condannato per abusivismo, senza aver costruito mai nemmeno un canile, era quasi disposto ad accettare l'idea della Giunta. A non farlo aderire alla proposta della maggioranza, più per solidarietà e fiducia istintiva, che per convinzione, fu l'irriducibile avversione del più anziano consigliere co-

munista Saverio Mazzara che, forte delle sue esperienze, con acume quasi profetico sosteneva e asseriva: «questo sarà come l'ECA (ente comunale di assistenza) che serve solo per assistere i tre impiegati che prendono ogni 27 del mese lo stipendio, mentre i poveri sono assistiti con qualche migliaio di lire solo a Pasqua e Natale. L'EAS servirà, aggiungeva il consigliere Mazzara, soprattutto per pagare lo stipendio al Presidente, ai consiglieri e agli impiegati che saranno scelti tra i parenti e gli amici e gli amici degli amici di quelli che lo hanno inventato.

Argomento risultato successivamente più che vero.

La repressione reazionaria nel territorio, aveva avuto una recrudescenza, anche sotto l'aspetto della criminalità mafiosa. Il 16-5-55 era stato ucciso il sindacalista socialista Salvatore Carnevale e il 25-4-57 Pasquale Almerico altro cattolico contrario ad aprire le porte della D.C. a certe «forze» non prettamente politiche. Sostanzialmente si trattava di caduti sullo stesso fronte. Anche a Castellammare il 27-10-55 fu ucciso un nipote di quell'avvocato Giuseppe Foderà che si era adoperato ad organizzare il fronte radicale dal '46 al '50. Ignazio Foderà, l'ucciso, era un focoso giovane di destra; nelle elezioni precedenti, durante un affollato comizio in piazza, aveva interrotto il maggiorente locale che comiziava, con espressioni ritenute oltraggiose e richiami a certi episodi successivamente citati nei suoi libri dallo scrittore inglese Maxwell.

Le destre reagivano sulle piazze e politicamente perché si consideravano bistrattate dalla D.C., dalla quale invece pretendevano riconoscenza per il notevole servizio reso nelle elezioni comunali del 1954, con lo sfascio all'ultimo momento, della lista civica unica che aveva assicurato così la seconda vittoria alla D.C. delle porte aperte.

Erano queste le condizioni che precedevano le elezioni comunali del 1958: caduta di popolarità della D.C. per la «buona amministrazione» non clientelare e non spendacciona; irrigidimento delle destre verso la D.C., un certo atti-

vismo sindacale, politico culturale delle fazioni radicali, postumi della fuoriuscita di qualche d.c., effetti dei vari atti repressivi, non ultimo quello contro il solito sindacalista.

Questi, consigliere di opposizione a Castellammare, fu vittima di un episodio sconcertante, ma in linea con la regola aurea del «castra e taglia». Avendo prestato servizio a Palermo quale direttore del «Concorso Affluenza» della Fiera del Mediterraneo e avendo superato il periodo di prova unitamente al rigoroso filtro del Direttore dell'Ufficio Stampa e Propaganda della stessa Fiera, ex cap. dei CC. dr. Salvatore Buscaglia, non potè essere assunto in pianta stabile e rimase quindi disoccupato, malgrado fosse già pronto il decreto di assunzione, perché l'assessore regionale all'industria dell'epoca, non appose la propria firma non avendo avuto il nulla osta dei maggiorenti della D.C. di Castellammare.

Tutte queste condizioni facilitarono e resero quasi spontanea la formazione di un'unica lista col simbolo il Castello in contrapposizione alla dominante D.C.

Manco a dirlo il nostro sindacalista fu il candidato numero 1.